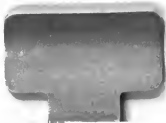


BIBL. NAZIONALE
CENTRALE-FIRENZE

777

24





777.24

trattato in latino

1820

711
201

ECO DI SCUOLA

DI

LUIGI VERRI.

Come le foglie che molina il vento.

GIUSTI.



Novi-Ligure,

TIP. DI LUIGI RAIMONDI 1870.

A mia Madre.

L' INVIDIA.

(Aprile 1865).

Tiene invidia in cuor degli uomini .

Formidabile possanza ;

Finchè vive ineguaglianza

Sempre invidia regnerà.

L' invidioso è maninconico ,

L' altrui bene il cor gli rode ;

Non ha pace, solo gode

Dell' altrui calamità.

Visse in Roma ai giorni pristini

Un che Publio si dicea ;

Ciascheduno il conoscea

Pel più tetro invidiator ;

Questi un dì pel foro in torbido

Portamento passeggiava ;

D' un sol guardo non deguava

Ogni suo salùtator.

Passa un tale e esclama subito: ==
Cos' ha Publio sì dolente? —
Mevio a lui: == Lieto accidente
Al suo amico oggi toccò: —
 Dal tuo cuor l'invidia sgombera
Se vuoi vivere felice;
Quella furia traditrice
A ogni mal si maritò. —

L' epigramma nitidissimo
Di Marzial qui ti darei,
Ma ho timor che i versi miei
Gli rapiscano ogni fior;
 Via proviamo; i pusillanimi
La fortuna non ascolta;
Saria poi la prima volta
Traditore il traduttor? —

Epigramma di Marziale
versione.

Un cotal crepa d' invidia
Dai roman perchè son letto',

Caro Giulio mio diletto , .

Egli crepa dall' invidia.

Egli crepa dall' invidia

Perchè son cortesemente

Additato dalla gente ,

Egli crepa dall' invidia.

Egli crepa dall' invidia

Chè qui presso ho una villetta ,

In cittade ho una casetta ,

Egli crepa dall' invidia.

Egli crepa dall' invidia

Chè agli amici son gradito ,

Che mi chiamano a convito ,

Egli crepa dall' invidia.

Egli crepa dall' invidia

Perchè mi ama e loda ognuno ;

Crepi, si, crepi ciascuno

Che si crepa dall' invidia.

UN ANNUNZIO

mal collocato.

In un borgo della Francia
Era un oste, che la pancia
Grossa avea (che agli osti avviene)
E sue cose fea ben bene.
Questi un giorno da un compagno
D' un tacchino fe' guadagno,
Così bello e maestoso
Ch' era un mal tenerlo ascoso.
Egli adunque: — altro non veggio
Che menarmelo a passeggio, —
Così disse e fe' così;
E il mostrava tutto di;
Ma che? alfin gli venne in testa
Anche a quello far la festa;
Epperò sopra un cartello,
Che applicar voleva a quello,
A caratteri maggiori

Che potea , scrisse : — Signori ,
Per domenica esto pollo ,
A dover spiurato e frollo ,
Sarà cotto e fatto arrosto
E d' un franco al picciol costo
Il suo dosso fia venduto ,
Ed il petto ben polputo ,
E ali , e cosce , e codione ,
E qual sia miglior boccone :
È vietato a ogni mortale
Di toccar quest' animale. —

Già la colla stesa avea
Sul cartello e rimanea
Sol d' affiggerlo al tacchino ,
Quando a berne un bicchierino
Di quel borgo il presidente
Entra e inavvedutamente
(Oh ! fatal combinazione !)
A seder su quel si pone ,
E li , proprio , oh ! caso strano ,
Gli s' appicca al deretano.
Così acconcio , appena uscito ,

Da ciascun mostrato a dito,
Da ciascuno rimirato
Gli è deriso, gli è beffato,
Senza che saper potesse
Perchè ognun di lui ridesse;
Onde a rendersene certo,
L'uscio li trovando aperto,
Nella scuola a lui vicina
Presto presto s'incammina
Dal maestro elementare;
Ma già ognuno a sghignazzare
Smascellandosi si mise
Con le luci fise fise
Al didietro patentato
Di quell'alto magistrato,
Che così disse al maestro: —
Oh! qual gente da capestro,
Qual rea gente questa ell'è
Che tai beffe fa di me?
Qual novissima cagione
Fatto m' ha il lor buffone? —
Il maestro, che represso

Tiene a stento il riso anch'esso ,

Si gli addita il cartabello ,

Causa ria di tal bordello.

Il signor tosto riprese : —

O che razza di paese !

E perchè niun si fu mosso

A levarmelo di dosso ? —

A cui ratto il precettore : —

Perchè ognuno , o buon Signore ,

Avea tema dell'editto

Che portate dietro scritto :

È vietato a ogni mortale

Di toccar quest' animale.

ELISABETTA

Novella.

(Meda 30 Agosto 1867).

O suldo sondo delle afflitte genti
Contra colpi di morte e di fortuna,
Sotto 'l qual' si trionfa, non pur scampa...

PETRARCA.

Infra deserte immense orride lande ,
Coperte tutte di perpetue nevi ,
E d'aspri ghiacci , su cui poco spande
Di luce il sole ne' suoi corsi brevi ,
Non avvivate mai da aurette blande ,
Da miti piogge e da rugiade lievi ,
D'Asia e d'Europa in su l'estremo lato
V'ha un povero paese desolato.

Qua son gittati e dagli amici cari

E dai congiunti e da tutti lottanti

In lungo esiglio, fra travagli amari

A trar la vita nei deserti piani

Quegl' infelici, che dei patrii lari

Per vivo amor cadder nell' empie mani

Di prepotente barbaro, cui guerra

Mossero a liberar la patria terra.

Questi meschini della patria amanti

Gemon colà menando triste vita,

Che solo è di dolor, solo di pianti

E di fatiche tristamente ordita;

E a sopportar tanti travagli e tanti

Di nulla speme hanno conforto e aita,

Chè sanno ben che per cangiar di luna

Rea non meno sarà la lor fortuna.

E la memoria dei cari parenti

Punge i tapini con più crudo affanno ;
Però che senza alcun che li sostenti ,
Carichi d'anni e poveri li sanno ;
E temendoli già d'angoscia spenti ,
Pietosamente lagrimando vanno ;
Sì li trafigge il cuor doppio martoro
Per le proprie miserie e per le loro.

Era fra questi di famiglia un padre

D'animo forte e d'amor patrio acceso ,
Che da un duce crudel di russe squadre
Contro il mite voler del re fu preso ,
Poicliè a far salva la sua terra madre
Contra loro con l'armi avea conteso
E nel petto de' suoi desto lo sdegno
Contro l'usurpator nemico indegno.

La patria sua Polonia si nomava,
Valorosa nazione, libera e sciolta,
Che paga ne suoi termini si stava
Concorde tutta e in un voler raccolta,
E nella libertà fiorendo andava
Per l'arti belle e per virtude molta,
Ma perchè in questo mondo il ben non dura
In triste si mutò la sua ventura.

Però che la vicina prepotente
Russia la invase e dopo molte stragi
E dopo sparso gran sangue innocente
Carca di ferri fu da quei malvagi,
Che per ambizion tutta una gente
Hanno ridotta agli altimi disagi
E sfatta sì che più non fia si cange;
Ma ritorniamo al misero che piange.

Siccome pardo, che suoi cari figli
Vede assaliti da lion feroce,
Per iscamparli dai rapaci artigli
Invano usa la forza, invan la voce,
Incontra invano li maggior perigli,
Che pure è vinto dalla fiera atroce,
Tale ei fu preso e in esiglio condotto
E quivi al fondo d'ogni mal ridotto.

Pure al pensar che tanto sofferia
Solo a cagion della sua patria bella
Il suo dolore alquanto si lenia
E solea dir: per te questa rubella
Sorte mi sembra che men greve sia,
Per te, il cui dolce nome rinnovella
I miei languidi spirti, e non m'è doglia
Se do per te questa terrena spoglia.

Tu , cara patria mia , tu mi vestisti
Queste misere carni e con affetto
D' amabil madre sempre mi nudristi
Dei cari genitor nel sen diletto ;
Oh ! molto sono ed inumani e tristi
Color che iniqui a te straziano il petto ,
A te cui dovrian porgere ogni aita
A prezzo ancora della propria vita.

Quando tali pensier teneangli il cuore
Egli alcun poco si faceva sereno :
Allor vispa correa del genitore
Gentile figliuoletta al caro seno ,
Ch' era per esso di letizia un fiore
E ancor tre lustri non aveva appieno ,
Poi ch' egli di virtù questo bel giglio
Ebbe , quasi a conforto dell' esiglio.

Chiamavasi per nome Elisabetta ,
Rose e gigli era il viso e vereconda ,
Bella , graziosa sì come angioletta ,
Neri i grand'occhi e avea la testa bionda ;
Era per lei la cura più diletta
Fare del padre l'anima gioconda ,
E dentro il petto femminile ascosa
Un'alma avea quant'altre generosa.

Il padre sospirar sentia più volte
E versar pianto lo vedea talora ,
E spesso a lui sue voci avea rivolte
In questi detti : o padre , che ti accora
Si che ognor sospirando molte e molte
Passi giornate ? Ancor non m'hai finora
Nulla svelato ! Ah ! dimmi almen , son io
Del tuo dolor la causa , o padre mio ? —

E siccome ella il bene unico gli era
Ed affliggerla a lui dispiacea forte,
Perciò al seno stringendola una sera
Prese a narrarle la sua cruda sorte,
E insiem de' suoi la grandezza primiera
Le disse, e come di sua terra a morte
La libertà fu posta e come ei stesso
Ingiustamente in esiglio fu messo.

Arrivato che fu a questo punto
Per il troppo dolor fermossi un poco,
Che il travagliato cuore aveva compiuto;
Poi disse con parlar debile e fioco
Che a stento il pianto a rattener fu giunto:
Noi siamo in questo desolato loco,
Come tu vedi, Elisabetta mia,
Soltanto per cagione ingiusta e ria.

Ma poi che vide l'adorata figlia

Rompere in pianto disperato, tosto

In quella guisa che amor lo consiglia,

In sereno il suo volto ricomposto,

Soavemente così a dir ripiglia :

Non pianger, no, che pure evvi disposto

Quaggiù un riparo a questa nostra guerra

E questo è Dio, cui niun termine serra.

È Dio che beatissimo risiede

In grande gloria nell'empireo cielo,

Che in tutte parti impera e tutto vede,

Tutti soccorre con immenso zelo

Che a lui si volgon con amor, con fede,

Che son suoi figli sotto vario pelo;

Ed Egli è Padre ed è Pastor diletto.

Che nutre e guida noi con vero affetto.

E d'ogni pecorella sua smarrita

Quel buon Pastor di continuo ha cura ,
Ognor la scampa , ognor le porge aita
Da ogni periglio e contro ogni sventura ;
Perciò ogni speme in questa nostra vita
Poniamo in Lui che sì ben ci assicura
Di por termine alfine al nostro lutto ,
Poi che pazienti avrem sofferto tutto.

Quetossi allor per non farlo più triste

Ed ambi un poco si stettero muti ;
Quando cader due lagrime fur viste
A Elisabetta , che : dunque compiuti ,
Con voci , disse , di singhiozzi miste ,
Tre lustri ho quasi , e finor sconosciuti
Mi sono i patrii luoghi e , come dici ,
Gemono prigionieri ed infelici ?

È questa dunque la cagion de' tuoi

Dolori, o padre, e parte anch' io ne sono?

E tu, mio cuor, che non ti scuoti, e vuoi,

Vuoi che tuo padre muora in abbandono?

Ahi dura sorte! O grande Iddio, che il puoi,

D'un tuo pio sguardo almen deh! facci dono,

Di noi pietà ti mova, che siam quivi

Nella miseria, non morti e non vivi.

Poscia ch' ella ebbe ragionato questo

Gli occhi lucenti al padre suo rivolse,

Si che lo fece alla speranza presto,

Ed egli inver, così com' ella volse,

Il volto serenò d'un riso mesto;

L'egre sue forze a ristorar poi tolse,

Sopravvenuta la brumale sera,

Con lei quel poco di cibo che v'era.

Già il maggiore tacea lume superno

E quel buon padre riposava in calma ,

Elisabetta , che d'amor paterno

Tutta ardere sentia la nobil alma ,

Pensava come trarlo di quel verno ,

E suplichevol l'una e l'altra palma

A Dio volgea , che d'ogni cosa è donno ,

E infine anch'essa fu vinta dal sonno.

Ella dormia nella posa d'un santo ,

E qual la luna avea la faccia bianca ;

Dormia tranquilla al padre suo d'accanto ,

Posato il biondo capo sulla manca ,

Quando a lei parve che in candido manto

Dal ciel scendesse a consolarla stanca

D'angioletti uno stuolo in lieto viso

Che rendeva armonia di paradiso.

D'oro filato avevano i capelli

E le alette dorate e variopinte ,
E poi che a lei vicini furon quelli
Le parve udir lor voci più distinte ;
Ecco calando giù duo dei più belli ,
Quali colombe dal desio sospinte
Al dolce nido con aperte l'ali ,
Sovra il suo capo s'inchinaron tali.

E si le disse l' uno dei cortesi

Con angelica voce in sua favella :
A dirti di lassù noi sem discesi
Per cenno di Maria , Vergine bella ;
La quale , in cielo tuoi lamenti intesi ,
A pietà mossa di tua sorte fella ,
Vuol che tu vada al grande imperadore
A chieder grazia pel tuo genitore.

Quale la lodoletta s' alza a volo ,
Dette tai cose , verso il firmamento
I messaggeri si elevar dal suolo ,
Ed intonando lor dolce concento
Si ritrassero tutti in uno stuolo
Che fiammeggiante sparve lento lento ;
Destossi Elisabetta e vide allora
Tra le solite nebbie il giorno fuora.

E vide che raccolto in grande pietà
Già stava il padre a pregar ginocchione ,
E a lui ne venne e fuor dell' uso lieta
Si gli disse , finita l' orazione :
O caro padre mio , alfin t' acqueta
E a gioir ti prepara ; una visione
Ebbi stanotte. — E qui tutte gli espose
Quelle che vide e udi celesti cose.

Soggiunse poi che a compiere il desire
Ell' era pronta della gran Reina
E che tosto bramava di partire ;
Ma ratto il padre: senza te vicina
Come viver potrò? Come dal Sire
N' andrai? Immenso ghiaccio e neve e brina
E selve e fiumi ingombran la via lunga ,
Perchè pavento che a lui tu non giunga. —

Deh! padre, non temere, allor gli disse
Elisabetta di sua tema accorta ;
Non sai che questo nel suo libro scrisse
Maria, che ognora i miseri conforta?
E quanto possa Chi ciò in cuor mi fisse
Ignori, e qual mi sia ottima scorta?
Or via, padre, per me più non temere,
Che il muover mio è per divin volere.

O giovinetta nobile e felice

Che hai glorioso ai posteri trasmesso

Il tuo bel nome , a me compor non lice

Laudi degne di te , che il padre stesso ,

Cui la salvèzza dei figliuoi s' addice ,

Tu pur salvasti , dell' età , del sesso

Fatta maggiore , e col divino aiuto

Vuoi pietoso miracolo compiuto.

Che immense laude ingombrano il viaggio ,

Che neve eterna sopra il suolo posa ,

Che larghi fiumi che non han passaggio

Interrompon la terra dolorosa

Deserta tutta e d' aspetto selvaggio ,

Tu ben lo sai ; pur forte e coraggiosa

Per amore del padre a tutto è pronta

L' alma tua generosa e tutto affronta.

Allora il padre lagrimando abbraccia

Lei, che in cuor sol piangeva e fuor vestuta
Di ardir celeste, alle cupide braccia
Si toglie a stento e il bacia e lo saluta;
E quegli ognor ver lei volto la faccia
E il cuor, cui tema punge e speme attuta,
Alfine in Dio si acqueta e racconciglia
E benedice al suo partir la figlia.

Ecco che già al suo sguardo ella s'invola

Agile la persona, agil la pianta,
E già s'innoltra, e già lungi sen vola
Per luoghi cui sol neve eterna ammantava;
Lieta e sicura, benchè tutta sola,
Scorta sen va dalla Vergine santa,
E ognor cammina e molte miglia corre.
E giunge alfin dove Petchora scorre.

Veduto un ponticel, su questo in fretta

Per ~~tr~~passarlo cacciasi di botto,

Ma giunta a mezzo, a stento lo traghetta

A nuoto, poichè quello ivi era rotto;

Infine all'altra riva ella si getta,

Che il sol già cominciava ad andar sotto,

E poco lungi una capanna scorge

In cui giunta al suo corpo aiuto porge. —

O grande esempio e incomparabil certo

Di pietate filiale sovrumana!

Una trilustre giovane un deserto

Paese corre da tutti lontana;

Talor riposa a freddo cielo aperto

E passa a nuoto più d'una fiumana,

E per ben cento di soffre e disprezza

D'un viaggio rio la faticosa asprezza. —

Varcato il Mesen, la Dwina, l' Onèga ,
Della giornata dieci volte nona
Sul cadere allo Svir il viaggio piega ,
Sulle cui rive mesta si abbandona ,
Chè la stanchezza andare oltre le nega
Mista al dubbio che il capo le tenzona ;
Quasi dispera e temesi perduta ,
Ma tosto si sovvien di Chi l' aiuta.

E poi che ancora dieci di trascorse ,
A quel fiume arrivò che ha nome Neva ;
Quivi da un colle alquante case scorse
Lungi che a stento l' occhio le toglieva ;
E tanto buono ardire al cuor le corse ,
Che la stanchezza omai poco l' aggreva ;
Ma per la notte andare oltre non osa
E però su quel colle si riposa.

Destasi la dimane , poi che appena

Cinto di nebbie sorse il nuovo sole ,
Della cittade , cui pietà la mena ,
Vista apparire la miranda mole ,
Rivoltasi a Maria di grazia piena
Con fede le drizzò queste parole :
Vergine pia , che fin qui mi guidasti ,
Dammi valor che all' alta impresa basti.

Si dammi forza acciò che là penètri

E davanti quel Sir quindi mi porte ;
Che lui scongiuri ed il suo cuore spetri ,
Che a pietà il muova di mia dura sorte ,
E libertade al padre mio ne impetri. —
Tanto fu lieta , tai parole porte ,
Che Dio pareo nel suo volto gioire ,
E là si volse ove tendean sue mire.

Superba, bella e maestosa giace

La gran città che ha nome dal gran Piero

Dove la Neva nel mar cerca pace;

Poi ch' ella corse quel mattino intero

Fida del fiume fattasi seguace,

Giuntavì alfine non si diè pensiero

D' ammirarne i palagi maestosi,

Gli atrii, i portici, e i fori spaziosi;

Nè ad udire fermossi alcuna fiata

Di diversi strumenti e voci mille

Giocondi suoni; perchè ognun la guata,

Mosso ver lei da curiose faville,

Che disciolta la chioma e abbandonata

Ed umili tenendo le pupille,

Dritta e franca sen va senz' altro avanti

In mezzo a folla d' uomini festanti.

E già nel mezzo saettava il giorno

Il sol, che in cielo per la prima volta

Era salito insiem col capricorno.

Ella s'innoltra tutta in sè raccolta

In un gran foro come sala adorno,

In cui festa facea la gente folta

Con suoni e canti al Sir che allora appunto

Suo di natale era a festarvi giunto.

Egli venia nella purpurea toga

Con grande pompa e con aspetto grave.

Fuori severo appar, ma dentro alloga

Un'anima gentil, mite e soave;

In mille modi il popolo disfoga

La gioia sua che limite non ave,

E plaude e il luogo cede a lui seguito

Da maestoso stuolo ed infinito.

Questo vedendo Elisabetta, crede

Che il Sire ei sia; ma di non esser franca
Teme a tant'opra; già vacilla il piède,
Già trema il cuore, già l'ardir le manca;
Tosto alla Vergin con la mente riede,
Ed ecco in sua virtude si rinfranca;
Quindi s'avvanza confidente in cuore,
Di lagrime atteggiata e di dolore.

Bianca la bella faccia mostra impresse

Della stanchezza e del dolor le impronte,
Rigata il viso di lagrime spesse,
E china il capo ed umile la fronte,
Poi che fu giunta alfin, si genuflesse
Dinanzi al Sire; i piè con le man pronte
Gli stringe e bacia; quindi a lui rivolta

O Sire, o Sir, deh! muovati pietade

Di me che innanzi a te prostrata vedi,

E che per cento di dalle contrade

Della fredda Siberia qui a' tuoi piedi

Sola ne venni a impetrar libertade

Al padre mio; deh! tu gliela concedi

Tu che lo puoi; per quello Iddio tel chieggio

Che te mantiene in così alto seggio.

Deh! verso noi, Signor, ti mostra pio

Quale il suo duolo e quale il mio pensando:

Deh! libertà ridona al padre mio,

Che fu esigliato contro il tuo comando

Da un empio duce, e in aspro stato e rio.

Meco soffri per ben tre lustri il bando. —

Pietà vinse a tai voci ognun col Sire,

Che benigno così le prese a dire:

Levati, o giovanetta, il pianto cessa,
Che il padre tuo fia in libertà renduto;
Nel tuo dir, nel tuo viso è tale impressa
Luce di verità, ch'io t'ho ereduto;
In sua redire, o in questa terra istessa
Venir gli piaccia, egli fia il benvenuto;
In qual sia loco, viviti sicura
Che in lieta muterò la sua ventura.

Serena al padre sen ritorna allora
Ed a lui giunta al collo gli si getta;
Di lagrime l'un l'altra il viso irrorà,
E ringraziano insiem la benedetta
Aiutatrice lor alma Signora. —
O grande, o avventurosa Elisabetta,
Tu di filiale amor lasci memoria,
Che non pur tua, ma del tuo sesso è gloria.

Il Soldato di Palermo.

O te felice ! che si ben sapesti
Della tua patria cara
Meritar , prode intrepido soldato ;
Si grande anima avesti ,
Che spregiasti da forte ,
Tuttocchè atroce amara ,
A te presente ineluttabil morte !

O senza fin beato !
Che dietro te immortale
Segno lasciasti e fulgida memoria
Di salda fe' , che ti levò a tale ,
Che alla patria ed a te sei chiara gloria.

O venturoso , che al supremo istante
L'ultima tua parola ,
Che trionfale per l'Italia vola ,
Alla patria ed al re dal forte petto
Con grande amore hai volta ,
Allor che voce e vita
Da fulmineo moschetto ,

O valoroso , in una ti fu tolta :
La tua anima ardita
Non di figli , o di moglie
Trattenne amor , chè preferisti avere
Da mille ferri lacerato il petto
E per tua fe' cadere
Sopra il suolo mal fermo
Della instabil Palermo
Da rea bordaglia cinto ,
Straziato , disfatto , eppur non vinto.

BEVIAM

(Anacreonte, versione).

Beve la terra bruna ,
L' arbor la terra beve ,
Il mar lee l' aura lieve ,
Il sole beve il mar ;
Ed essa pur la luna
Beve del sole i rai ;
S' io voglio ber , chi mai ,
Compagni , il de' vietar ?

Il verno della vita.

(Novembre 1867).

Deserto è il colle, dischionato il bosco,
Tetro silenzio regna i campi estesi;
Invano un segno dei novelli mesi
Cercò con l'occhio per gran nebbia losco.

O mobile Lui (*), te sol conosco,
Il solitario tuo sibilo intesi;
Te, che meco ne piagni, te sol presi
A seguitare sotto l'aer fosco.

In questa umile vita passeggiava
Ambedue nel dolor siamo compagni,
Mentre il mio giorno già è volto a sera:

Tu vedrai rifiorir la primavera,
Ma il verno fia che me sempre accompagni,
E solo in Te, buon Dio, l'anima mia spera.

* L'angelletto sibilante, detto Lui, è il *trochilus non cristatus*, ossia il veatino, nel ligure dialetto *cincin* della neve.

BOTTA RISPOSTA.

Sceso un giorno un buon villano
A veder la gran Milano ,
Passeggiando qua e là ,
Come vuol curiosità ,
Per le piazze e per le vie
E per corsi e gallerie ,
Ammirabile ogni cosa
Gli pareva e portentosa.
Qui botteghe di confetti ,
Là di cuffie e di merletti ,
Qui si vendono cappelli ,
Qua pelliccie , costà ombrelli ;
Quanto l'uom sa immaginare
I suoi gusti a soddisfare
Stupefatto tutto vede,
E ai suoi occhi appena crede.
Restò poi confuso e grullo ,
Quale attonito fanciullo ,

Dirimpetto a una bottega.
Che a' suoi occhi altro non spiega
Che mucchietti di metallo
Costà bianco, colà giallo;
Mira, osserva, indi si reca
Più vicino alla bacheca
E non vede che monete: —
Signor mio, cosa vendete? —
Domandò al cambiatore.
Quei con piglio beffatore: —
Teste d'asino, figliuolo. —
Dello spaccio mi consolo,
Ripicchiò il buon villano;
Ben dev'essere in Milano
Di tal merce assai richiesta;
Una sola ve ne resta! —

Becca su che ben ti sta:

Così ognor ti sovrerà
Della storia sempre nuova,
Che colui che cerca trova,
E che chi vuol pifferare
Pifferato suol restare.

CHI NE DUBITA?

Poi che un caro suo stornello
Venne a perdere un messere,
Che bramoso era d' avere
Per diletto alcun augello,
Di altro in cerca incamminatosi,
Pose l' occhio a un pappagallo,
E il padron: — se vuoi comprallo,
Venti scudi dèi sborsar. —
All' angel voltosi il sere: —
Si gran prezzo puoi valere?
E l' angel con voce subita: —
Chi ne dubita?

Il messer maravigliato
Paga e pigliasi l' angello:
Ma restò poi un corbello,
Quando in casa ebbe provato
Che altro mai sapea ripetere:
Onde un giorno, pien di rabbia,
Volto a lui che stava in gabbia: —

Oh ! i miei seudi ove n' andar !
A pagarti così caro
Fui davvero un gran somaro ! —
E l' angel con voce subita : —
Chi ne dubita ? =

LA PIGRIZIA.

Caro Anselmuccio , mi sovviene ancora
Quando nel fior degli anni il tuo buon padre
Immerso tutto negli studi , tutti
Con legge severissima gli uffici
Sempre adempia dal suo dover prefissi.
Tu pure , o caro , sotto lui crescevi
Nella virtude. Ahime ! Dio se lo tolse ,
E tu , Anselmuccio , rimanesti solo
Al cominciare della tua giornata !
Io mi sperava di veder nel figlio
Rinnovellati li paterni pregi ,
E come l'alba , così il giorno intero
Da te fornito in opere gentili.

Ma tu che dianzi eri sì caro e lieto ,
Sola delizia della madre tua ,
Ora non sei più quello ! In cor sopita
Ogni memoria di virtù paterna ,
Lentissima pigrizia ora t' ha invaso.

Non sai tu che pigrizia l' uomo ingombra
Si che da onrata impresa lo rivolve?
Che dell' anima intrica ogni virtute
Come rea pece ? Che dei proprii uffici
Ogni pensier dal celabro cancella ?

Figlia di oblio , suora dell' ozio , madre
D' ogni vizio è pigrizia. — Oh ! tu non
Come si copra l' inarata terra
Di cardi e bronchi ? Putridir non vedi
L' acqua dormente, d' animali sozzi
Fattasi albergo ? L' aere stagnante
Empirsi di letiferi veleni ?

Aer contaminato , putrid' acqua ,
Terra piena di spini si ritrova
Chi dentro porta di pigrizia il fumo
Bada , Anselmuccio , l' uomó inoperoso
Vivo non è, però che innanzi s'era

Svigorisce e vacilla e manca e passa
E memoria o desio di sè non lascia.

Fine ti par conveniente all' uomo ,
A questo spiro del divino Spiro ,
Che grave a sè medesimo marcisca
Ed inutile altrui ? O non piuttosto
Ch' egli ritorni al suo sommo Principio
Per arduo calle di onorate prove ?

Tu , giovanetto , chè di mente e membra
Hai vigoria , tu perdere la vuoi
Poltrendo in piume ? così ben rispondi
Alle cure dei tuoi dolci parenti ?
T. di ricchezze illustre e di natali
Biscazzi e fondi le tue facoltadi ,
E la vita d' onori a te parata
Di fango e di viltate la ricopri ? —

Ma che ? dirai , non la finisci ancora ? —
Me pure ascolta paziente e pensa ,
Pensa, Anselmuccio mio, che n' hai ben onde !
Il buon di si conosce da mattina ;
Chi ben comincia è alla metà dell' opra ,
Dice l' adagio ; ma chi mal comincia

Peggio finisce, chè abitudin fassi
Natura in noi e più non si dispoglia.
L'alber così nella sua prima etade,
Poi ch'è tenero ancor, docilmente
Del buon colono piegasi al desio,
Ma cresciuto in età chi l'addirizza?
Auselmo, omai convien che tu ti spoltre,
Ora che il puoi. Più che saetta vola
Il tempo e morte n'è sopra le spalle.

**Quatuordecim versiculi
indulgentiam petentes
Eximio et venerando praeceptori
CAROLO MOIZO.**

Care praeceptor, qui pater et dux
Nobis fuisti mensibus ter sex,
Te vehementer orat tuus grex
Ne tu, virtutis purissima lux,
In se hoc in periculo sis trux,
Indulgens vero pastor atque rex;
Amotaque sit procul illa nex,
Quam mereretur, imo dura crux.
Heu! indulgentiae iam luceat fax,
Unde sit dealbata errorum pix
Nostraeque mentis non appareat nox.
Anno perfecto, sit nobiscum pax,
Iudiciumque candidum, ut est nix,
Proferat nobis tua benigna vox.

Anno MDCCCLXVII prid. Kal. aug. XIV
Discipuli obsequentissimi.

NENIA.

Se al villanello , quando il porco , o l' agno
Avvenga che abbandoni , o il caro bove ,
Dentro dal petto l' alma si commove ,
Che perdere gli par dolce compagno ;

Io pur trovi pietà se grido e piagno ,
Poi che fero destin da me rimuove
Cotali , che hanno vinto in chiare prove
Qualunque brutto d' aria , o selva , o stagno.

Indarno van gridando in lor favelle
Ch' io pur li campi a quella orrenda sorte
Che attende ogni animal che in terra viene.

Ah ! dopo tante mie fatiche e pene
Spese per queste creature belle
Dura cosa è vederle ire alla morte !

P. G. M.

Un biglietto di visita.

' Na volta una damina tutta in gala
A trovare n' andò 'na sua compagna ; —
Venga , signora mia , la venga in sala ,
La padrona l' è ita alla campagna ;
Tardar non de' , qua entri ad aspettarla ; —
La buona fanticella si le parla .

Si le parla la buona fanticella
E fa che in sala passi la signora ,
La qual , desiderosa di vedella ,
Aspetta la compagna una mezz' ora ,
Poi di andarsene mentre è per risolvere
La vede il tavol coperto di polvere ;

Onde tosto le viene una pensata ,
E su col dito vi scrive : — *porchetta* ; —
Pocchia dice alla fante che tornata
Saria domani , e se ne parte in fretta ;
La padrona allor giunge e tosto sa
Chi venne e chi doman ritornerà .

E sul tavolo vista la scrittura,
Si propone risponder deguamente,
Rimbeccando all' amica la puntura;
Viene intanto il domani e diligente
Quella torna a trovare la compagna,
E con essa così tosto si lagna: —
Vedi, due volte qua son camminata
Te, mia diletta amica, a ritrovare. —
Tropo, carina, ti se' disturbata,
L'altra risponde; ben potea bastare
Di visita il tuo caro bigliettino,
Che m' hai lasciato qui sul tavolino.

ANTONIO GENOVESI

(Marzo 1868).

O di filosofia cultor sottile
Che la vita ponesti e l'intelletto
In farti al popol tuo maestro eletto
E con l'esempio e col verace stile,

Tua sacra stola non tenesti a vile,
Eppur la patria ti fervea nel petto;
Quale si addice a genitor rispetto
L'hai manifesto al coro giovanile.

Per te sorta è Sofia a nuova luce,
Chè in lor nature a noi festi palese
L'uom, la materia, e Quei che d'ambo è duce.

E Partenope e Italia da te intese
La scienza che a buono stato adduce;
Felice lei se meglio quella apprese!

ALESSANDRO VOLTA

Poeta. (*)

*Implete terram et subiacite eam ,
et dominamini.*

GEN. 1. 28.

Perchè di spregio in suon , Mevi , ridete
Versi udendo in quest' ora ,
In cui d' un grande fisico , del VOLTA
La memoria si onora ?
Ben vostra mente è stolta ,
Se poesia profana esser credete
Ai pencentrali della Dea pensosa !
Ei stesso la favella
Amò delle Camene , anzi di quella
Vesti vari argomenti ,

(*) CANZONE letta nella solennità commemorativa degli illustri Scrittori e Pensatori italiani nel Liceo Andrea Doria li 17 Marzo 1869; testo sortito.

Chè sonnacchioso vola
Con grammi vanni lenti
Anco il pensier sublime,
Se delle Grazie ornata la parola
Non è, che quello esprime:
Ma il VOLTA fra gli altissimi poeti
Degno è che posto sia;
Non gli arcadici feti,
Nè l'inno scoppiettante è poesia;
Poeta è creator, come rivela
La greca sapienza in sua loquela.

L'umanità avanza irrequieta
Per continuo magnifico processo,
E a misteriosa meta,
Attratta da indefesso
Amore, assidua tende,
E quantunque talor segua tal metro,
Che par si volga indietro,
O si arresti, pur sempre a quella ascende
Per istinto indomabil che la porta;
Siccome i gru, cui scorta
È il desio di tornare al caro nido

Nel caldo suol lasciato ,
Migran di lido in lido ,
Nè alcun segno per l'aer remigato
Loro apprende qual monte e quanto mare
Dal dolce nido ancora li separe. —
In questo suo decreto alto processo
L'esser che intende e vuole
Crèasi da sè stesso
La su' odissea con opre , o con parole ;
E quei che avaccia questo incesso santo
Mercasi di poeta nobil vanto.

Il primo libro del poema umano
È un cantico d'amore ;
Tutto che spiri e muova
Sul grande altare della terra nuova
Eleva al Creatore
Di lodi un inno arcano .
I nuovi fior spirando
A Lui grati verginei profumi.
Gli uomini allor di semplici costumi ,
Eran poeti a Dio grazie cantando
Pieni di riverenza e meraviglia ;

E la giovin famiglia
D' animali e di piante
Era essa pur soave poesia
Al suo Fattor spirante.
Quelli eran di felici, ed era quella
Vita di fior, di luce, d' armonia
A una dolce catena somigliante,
Di cui perdonsi in ciel l' ultime anella !
Quindi la Bibbia, il più mirabil inno
Fra quanti sulla terra unqua apparinno.

Poichè alcun tempo or questa or quella parte
Andò cercando l' uomo peregrino,
Lasso infine a' suoi cari
Pose stabile albergo e ai santi Lari;
Poi le famiglie spartè
Si adunaro in nazioni,
Che urtandosi al medesimo cammino,
Appreser tosto la terribil arte
Di fermare col sangue lor ragioni,
E ognor gelose delle proprie terre
Si mossero aspre guerre.
E l' umano poema

Ecco il libro secondo ;
E poeta è l' erce che moribondo
La sua parola estrema
Alla terra natia volge , dicendo :
La vita che mi desti ecco ti rendo ; —
E poeta è colui che la memoria
Scolpisce degli eroi , l' alme accendendo
Di patrio amor , di gloria ; —
E quindi il canto altissimo d' Omero
Dell' evo eroico dipintor primiero.

Poi che famiglia , patria , nazione
L' uom rendette secure ,
L' ire e l' armi depone ,
E s' adoprando in riposata cure
Di guerrier si fa cive ;
E dispogliato il rozzo scoglio , vive
Ufficioso , eguale
Benigno , sociale ;
Dritto , dover , coscienza
Son leggi a cui si piega ;
E fa se stesso tema
Alla propria scienza

E al terzo libro dell'uman poema.
Poeta è quei che sua mente dispiega
Del sommo Vero al lume
E con eguale sapiente legge
Libertade sorregge; —
Poeta è chi dei cor fruga l'árcano
E dell'uom le potenzie ed il costume; —
Ed ecco Dante, poeta sovrano
A noi maestro della vita nuova,
Per esempio di cui virtù si prova.

Conscio del suo valor segue il cammino
Il perpetuo viatore,
Obbediente all'ordine divino
D'empier la terra e farsene signore;
Tutte nature al voler suo costringe;
Così il vapore stringe
E tempo e spazio a divorar con ruote
In terra, in mar volanti;
Non il Ceniso rattener lo puote
E non l'istmo di Sue,
Fora l'un, rompe l'altro e passa avanti,
E ognor con l'opre sue,

Nuovi prodigi crea ,
Proseguendo sua mistica odissea. —
Ora è poeta il ligure nocchiero
Che i paventati d' Ercole pilastri
Abbattendo , primiero
Saluta i novelli astri
E l'opposita faccia della terra ; —
Ora è poeta il fiorentin , che offeso
Da Roma , ai cieli inteso ,
Il loro ordin fa noto ,
E il sol motore d' altri mondi immoto ; —
E tu poeta altissimo , cui Como
Cittadino saluta ;
Del tuo coëvo fulmine di guerra
La virtute aborrendo in sen ti chiudi
Della natura , che a' tuoi cari studi
Suoi mister non rifiuta ;
E come tuo trattando il folgor domo
Lo porgi obbediente messaggiero .
Alle genti del gemino emisfero.

I DUE DISPACCI.

*Orlando da cinque giorni
fondatissime speranze guarigione
libia fratturato, oggi tetanico.*

Ceriale 24 Apr. 1869.

O verme tumido,
Che sei tu mai? . . .
Solo di lagrime,
Solo di guai
Interminabile
Dote hai quaggiù.
Tutto è fuggevole,
È tutto incerto
Nel lacrimabile
Nostro deserto;
O verme tumido,
Che mai sei tu?

*Il buon Filippo piamente
rassegnato spirò nella prima
ora di quest' oggi.*

Ceriale 25 apr. 1869.

Gioconda, florida

Scorrea tua vita,
Di cure placide,
Di amore ordita
A a mezzo il tramite
Tronca ti fu!

Speranze, gaudii,
Qual nebbia al vento
Svaniro; ah! misero!
Ora sei spento;
O verme tumido,
Che mai sei tu?

18 LUG 1871



